

Riflessi catechistici del Convegno Ecclesiale di Firenze 2015

Cesare Bissoli*

Catechetical Reflections from the Ecclesial Convention of Florence, 2015

► SOMMARIO

Dopo aver descritto le proprie impressioni personali sui lavori cui ha preso parte, l'Autore mette in luce tre elementi che risultano rilevanti dal punto di vista catechetico: la centralità dell'annuncio, l'attenzione all'inclusività, l'importanza dell'ascolto. Tra gli orientamenti validi per ogni proposta di fede si possono ricordare: l'umanesimo cristiano come orizzonte di ogni contenuto e ispiratore della prassi; l'annuncio del vangelo come scopo e processo attraverso le cinque "vie" del Convegno; lo stile sinodale come metodo del convenire dialogicamente; Papa Francesco e la comunità ecclesiale come riferimenti vitali.

► PAROLE CHIAVE

V Convegno Ecclesiale Nazionale; Annuncio; Ascolto; Inclusione pastorale; Papa Francesco; Sinodalità; Umanesimo cristiano.

* **Cesare Bissoli** è professore emerito di «Bibbia e catechesi» della Facoltà di Scienze dell'Educazione dell'Università Pontificia Salesiana di Roma.

Il tema della Catechesi, nelle sue varie specificazioni, ha ricevuto dal Convegno di Firenze¹ interessanti stimoli, arricchendo ulteriormente le linee guida della Chiesa Cattolica indicate nel documento della CEI «Incontriamo Gesù». Di qui il senso del titolo “Riflessi catechistici”.

In sintesi, raccogliamo tale “rilevanza catechistica” attorno a tre punti: la visuale dell’annuncio, l’attenzione alla inclusività e all’ascolto del contesto.

1. La visuale dell’annuncio

Annunciare è uno dei cinque verbi (con *uscire, abitare, educare, trasfigurare*) su cui si è svolta la riflessione del Convegno, punti di riferimento, chiamati “vie”, ispirati alla predicazione di Papa Francesco, di cui trasmettevano il colore e il calore già nella *Traccia* di preparazione.

Ho partecipato al gruppo di studio dedicato al tema dell’annuncio assieme ad altri cinquecento convenzionisti. I risultati dei laboratori sono confluiti in una relazione finale comunicata poi all’intera assemblea. Ecco alcune annotazioni pertinenti:

a) In ogni sottogruppo (di dieci persone) erano presenti cardinali, vescovi, presbiteri, suore, laici, adulti e molti giovani - vero segno di novità e di speranza – tutti con libertà di parola e in un ascolto attento. Diversi erano i catechisti di professione, in tutte le cinque “vie”, quasi tutti responsabili della comunicazione della fede nelle chiese locali. La riflessione era incentrata non tanto sull’analisi dei termini “catechesi, catechista, catechismo”, sebbene citati più volte, quanto sul processo dell’iniziazione cristiana e della formazione permanente.

Tre sono gli aspetti interessanti che hanno colpito: 1. Non tutti coloro che prendevano la parola erano addetti al servizio catechistico e, per di più, operanti in senso stretto nell’ambito dell’evangelizzazione, ma le loro riflessioni sono state certamente un arricchimento per i catechisti di professione; 2. Le testimonianze riportate, soprattutto dai laici, sull’educazione alla fede in ambito familiare e scolastico, non erano dirette specificamente alle comunità parrocchiali; 3. Questi dati segnalano una non conoscenza del progetto catechistico italiano elaborato in questi ultimi tempi. A questo punto è lecito porsi una domanda: che tipo di collegamento e di scambio esiste realmente a livello diocesano, fra l’ufficio catechistico e gli altri uffici di Curia, specie con il Servizio di pastorale giovanile e di pastorale familiare, ecc.?

b) Esplicito è stato il richiamo alla centralità dell’annuncio anche nell’ambito della catechesi tradizionale, inteso per lo più come “primo annuncio”. In questo quadro si è messo in luce un registro di esigenze: confermando che il primato spetta al kerygma, perché è l’essenziale per la fede, è necessario tuttavia non dimenticare che oggi esso viene annunciato spesso “in terra straniera”, dove forte è l’attesa di una testimonianza credibile; di qui l’opportunità di superare forme di annuncio dove dominano auto-referenzialità, devozionismo, clericalismo, povertà formativa, poca creatività pastorale, lontananza dal mondo giovanile, linguaggi astratti e stereotipati, assenza di gioia...

¹ Per i riferimenti ai diversi discorsi si rimanda al sito ufficiale: <http://www.firenze2015.it/>

c) Ma non è stato il pessimismo a dominare la scena. I 50 gruppi di studio dedicati all'annuncio, hanno riconosciuto gli effetti positivi della comunicazione della fede in Italia, e l'indicazione di proposte di rinnovamento, che riunisco in quattro aree sul significato dell'*annunciare*:

** annunciare significa mettere al centro il Vangelo.* Il che comporta: conoscere la Parola di Dio, collocarla all'interno della Chiesa e riconoscerne la presenza, formare il popolo di Dio all'incontro con la Bibbia, sapendola aggiornare;

** annunciare significa agire, decentrarsi, aprirsi a tutti.* Vuol dire: ascoltare prima di dire, incontrare più che esportare, potenziare buone prassi, includere persone disabili, immigrati, emarginati e le loro famiglie; occorre saper abitare spazi sociali perché diventino luogo di reale dialogo e annuncio positivo e formativo; perciò vanno valorizzati la stampa e i media di ispirazione cristiana; occorre rendere gli Oratori "piazze di incontro";

** annunciare significa "guarire" e rinnovarsi:* l'ascolto della Parola genera una sana inquietudine e un vivace dinamismo che rende capaci di riformulare la liturgia e le tradizioni, e di provocare una riforma degli stili: lo stile del narrare, della condivisione, del servizio, del dialogo, di mettersi in gioco, di accostarsi alle persone e attivare processi. A partire dallo stile di Gesù;

** annunciare significa leggere la realtà e in essa la nostra vocazione.* Ciò comporta: ravvivare la consapevolezza del Battesimo come chiamata alla missione; comprendere le famiglie come soggetto di annuncio, creando percorsi di sostegno della genitorialità; favorire un coinvolgimento sempre maggiore di laici e laiche nelle varie forme di annuncio, con una maggior comunione tra sacerdoti e laici, coltivando la fiducia reciproca senza soggettivismi.

Per il dopo convegno si è suggerito di seguire la stessa metodologia del Convegno, in piccoli gruppi per cercare insieme proposte e soluzioni negli organismi di partecipazione e in altre forme di condivisione aderenti al territorio.

Quanto fin qui proposto non è, a dire il vero, del tutto nuovo nel cammino catechistico, come dimostrano i diversi documenti CEI. Ma certamente vi sono accenti nuovi: la percezione realistica dei dati di fatto non porta a richiamare anzitutto la dottrina, ma a discernere volta per volta le situazioni di vita della gente in cui seminare il Vangelo; pur nella consapevolezza della gravità della crisi di fede, non c'è stato un ripiegamento nello sconforto; soprattutto si è apprezzata la novità dei giovani, aperti e disponibili a impegnarsi. Come valorizzare, quindi, la loro disponibilità per realizzare cammini di fede con i loro coetanei?

2. L'attenzione alla inclusività

Abbiamo accennato ai cinque i verbi attinti dalla predicazione di Papa Francesco, la cui coniugazione permette la realizzazione del grande obiettivo dell'umanesimo cristiano, tema centrale del convegno di Firenze.

Riflettendo nel gruppo di lavoro dedicato all'annuncio, ci si è accorti di dover aprire e collegare il verbo "annunciare" ad altri riferimenti, affinché ideazione e azione catechistica – proprio a motivo della realtà pastorale concreta – possano inglobarsi in una rete di relazioni che vanno oltre l'atto catechistico e di puro annuncio, che non si identificano con esso, ma ne favoriscono intrinsecamente l'esito positivo.

a) Il primo riferimento lo attingiamo dallo stesso testo della relazione finale del Card. A. Bagnasco, presidente della CEI:

È stato affermato in più occasioni che le cinque vie sono tra loro distinte, ma non separate né esaustive. Come gli ambiti evidenziati dal Convegno di Verona non esauriscono situazioni e bisogni esistenziali, così l'azione ecclesiale è alquanto ricca, perfino complessa, fatta di tanti elementi come la vita di una persona o di una famiglia. E come capita a una persona o a una famiglia, i differenti elementi – se ricomposti in armonia – costituiscono altrettanti punti di forza.

In concreto, ci chiediamo se anziché pensare la via dell'annunciare come percorso tendenzialmente autonomo, non occorra immaginarla come arricchita dalle altre. Pensiamo al possibile binomio: *annunciare-uscire*. Non ha senso parlare di *kerygma* e non includervi una dinamica missionaria. O al binomio *annunciare-abitare*, che evoca la quotidianità dell'esistenza.

Annunciare-educare nelle nostre comunità dice della dimensione generativa della Chiesa madre. Come afferma un gruppo: «L'annunciare non termina dopo che hai proclamato il Vangelo. Annunciare è anche accompagnare e aiutare a dare frutto».

E infine *annunciare e trasfigurare*, annunciare perché trasfigurati, capaci di consegnare ciò che ci ha stupiti e salvati, di fare memoria di un incontro che ci ha trasformati dal di dentro.

Non a caso, come richiamato in un gruppo, al cuore di ogni azione formativa sta il giorno del Signore, la Domenica, “il giorno senza il quale non possiamo vivere”. Proprio perché è il Signore il protagonista, proprio perché non ci si può disporre al servizio dell'evangelizzazione se non in quanto chiamati e salvati, possiamo cogliere la verità del mandato missionario. Gesù invita i suoi, dopo la risurrezione, ad essergli testimoni iniziando da Gerusalemme, e poi proseguendo per la Giudea e la Samaria fino ai confini della terra.

b) Vi è un secondo riferimento obbligato da considerare perché l'annuncio (catechesi) funzioni correttamente e che è espresso nel testo sopra citato: esso riguarda lo stretto legame di Firenze con il Convegno ecclesiale di Verona (2006). A Verona si ebbe una svolta, per così dire, “copernicana” rispetto al modo tradizionale, piuttosto deduttivista, di comunicare la fede, basato sull'intervento predominante della grazia di Dio tramite i *tria munera*: profetico, sacerdotale, regale. Più corretto ed insieme più efficace è il percorso che, seguendo il mistero dell'incarnazione, considera l'opera della grazia in sinergia con gli ambiti esistenziali in cui si muove la vita degli uomini, credenti e non credenti, quali “la vita affettiva, il lavoro e la festa, la fragilità umana, la tradizione, la cittadinanza”. È con essi che Dio entra in dialogo per fare dono della salvezza.

I verbi adoperati a Firenze si coniugano con quelle stesse cinque situazioni umane evocate a Verona, e altre ancora. Per la catechesi ne deriva che non si può procedere limitandosi ad una comunicazione puramente dottrinale del Vangelo. La declinazione dei cinque verbi all'interno dei cinque ambiti, rompe un rigido sistema di formule, le quali trascurano inevitabilmente il contesto di fede e di vita dove le formule sono sorte e compendiate, ignorando il contesto di fede e di vita delle persone cui esse sono oggi rivolte.

Come afferma Papa Francesco nella *Evangelii Gaudium*: «Non si deve pensare che l'annuncio evangelico sia da trasmettere sempre con determinate formule stabilite, o con parole precise che esprimano un contenuto assolutamente invariabile. Si trasmette in forme così diverse che sarebbe impossibile descriverle o catalogarle, e nelle quali il popolo di Dio, con i suoi innumerevoli gesti e segni, è soggetto collettivo» (EG n. 129).

c) Ciò ci introduce nel punto successivo, non senza però aver prima sottolineato uno dei tratti rilevanti che caratterizza l'annuncio cristiano così come l'ha espresso la relatrice nel documento conclusivo:

“Rallegrati”, dice l’angelo a Maria (Lc 1,26). L’annuncio ha da subito il sapore della “gioia”. Come la Vergine, sperimentiamo davvero l’*Evangelii gaudium*, la gioia del Vangelo. E prima di inoltrarci nella sintesi mi piace restituire uno stato d’animo che mi è stato condiviso dai moderatori della via *Annunciare*, da molti facilitatori e partecipanti. Confrontarci sul Vangelo ha generato gioia. Quello del convegno è stata l’occasione preziosa per fare un’esperienza positiva di Chiesa, in un tempo di tensione che ha affaticato e fatto soffrire molti fedeli. Annunciare è gioire, è aumentare la propria vita (EG 10); è “osare”, afferma un gruppo; è “condividere”, perché non esiste gioia che non senta il bisogno di essere condivisa. La Chiesa non cresce per proselitismo ma per attrazione (Beneditto XVI, 13 maggio 2007, cit. in EG 14). Annunciare la gioia, non la paura: la gioia non è allegrezza da esibire, né superficialità, né senso di superiorità, né sarcasmo, né cinismo, ma profondità, leggerezza e umiltà.

Questo intreccio di “vie” (verbi) che configurano il cammino cristiano di vita, vengono a dirci la densità antropologica della Parola che annunciamo nella catechesi, quindi la necessità di superare ogni rigido circuito nell’uso di formule e dottrine. Catechesi genuina è quella che viene da un catechista aperto a tutte le vie e per tutte le condizioni esistenziali delle persone, sull’esempio di Gesù nel Vangelo che incontrava le persone nelle loro condizioni di vita perché la Parola diventasse significativa e capace di conversione per ciascuna di esse. E ci riusciva: da Matteo alla Samaritana, da Zaccheo a Pietro, da Tommaso alla donna in casa di Simone.

3. L’ascolto del contesto

Ci stiamo rendendo conto come vi sia il rischio di finire in una strettoia deformante quando l’attenzione sulla catechesi la rivolgiamo solo all’interno del perimetro catechistico. E ciò può capitare a livelli diversi: nel gruppo di catechisti della comunità, chiuso in sé, così pure nel loro cammino formativo, nella riflessione a livello di Uffici catechistici diocesani e anche a livello di Consulta dell’Ufficio Catechistico Nazionale ... È il rischio del vicolo cieco nei contenuti e nel metodo, il rischio del prefabbricato (programma, testo, sussidio).

In verità oggi la catechesi vuole essere un dialogo con i soggetti, ma pare spesso svolgersi a senso unico. Come si dice, vi è più attenzione alla *traditio* che alla *receptio*. Ci fermiamo a verificare se il nostro procedimento catechistico è andato bene più che verificare cosa abbia capito (intellettualmente e spiritualmente) l’uditorio, e da lì muoverci per una valutazione più oggettiva e per la congrua revisione del nostro servizio.

Ebbene, il Convegno fiorentino ci spinge a pensare - catechesi e catechisti - guardando più lontano, fuori di sé. Ce lo dicono certe variabili emerse dal Convegno.

a) Dal Convegno nella sua globalità, e specificamente nel gruppo dedicato all’annuncio, si è fatta sentire – l’abbiamo già accennato sopra – la parola di chi catechista non era, ma giungeva a parlare di catechesi perché era interessato. Il che è quanto mai correttivo e costruttivo di fronte al rischio di un certo settorialismo dovuto a una catechesi sviluppata soltanto da addetti ai lavori.

b) Parlavamo dell’annuncio, come degli altri quattro verbi, con persone provenienti da tutta Italia, segnatamente da tutte, proprio da tutte le chiese particolari o diocesi con i propri vescovi. Ciascuna con un mondo di esperienze e un insieme di attese plurime, invita a riflettere su come possa essere artificioso un testo, e prima ancora un progetto e un processo didattico, da applicare in modo indifferenziato da Bolzano a Lampedusa.

Ritengo che sia da ripensare più a fondo e decidersi a favore di una impostazione pluralista di testi e di percorsi, senza arrivare ad una frammentazione che danneggerebbe le diocesi povere rispetto a quelle ricche (personale, strutture, mezzi formativi). Credo personalmente - perché ho seguito il rinnovamento catechistico dal dopo Concilio fino ad oggi - che una cultura comune della fede (idee e prassi) sia in Italia un bene indiscutibile e da rafforzare, curando le differenze nella continuità, ponendo con chiarezza il Vaticano II quale mediazione insostituibile per tutte le aree e forme di comunicazione della fede e, in sintonia con esso, il magistero particolarmente innovativo di Papa Francesco.

c) Un terzo lascito del Convegno di Firenze, su cui per amore di verità oso portare una rispettosa critica, sta nel fatto, già accennato in precedenza, che chi parlava di annuncio non di rado non era addentro al progetto catechistico italiano, mostrandosi più critico verso aspetti ed esiti discutibili, che conoscitore dei programmi alla fonte e dello sforzo di rinnovamento in atto. L'interazione tra le forme di servizio della Parola di Dio nelle diverse "vie" (verbi) anche se è stata affermata, è stata poco specificata. E in modo sconnesso. Cosa del resto inevitabile in Convegni chiusi come questo di Firenze. Le forme più originali di annuncio, rappresentate soprattutto da associazioni e movimenti, sono restate ai margini, con qualche perplessità sulla validità evangelizzatrice di questi ultimi. Un'altra osservazione: relativamente al tema generale del Convegno «In Gesù Cristo un nuovo umanesimo»: fino a che punto il testo è stato oggetto di riflessione anche catechistica, prima dell'avvio del Convegno? Infine un ulteriore risvolto critico: la natura del Convegno in sé e per sé, limitato alle chiese locali non ha permesso un accostamento all'argomento da parte di voci ai margini della vita di comunità, ma non secondarie nel pensiero, per capire le attese di chi è al di fuori di esse. Di ciò se n'è avuto sentore da parte di coloro che hanno espresso le proprie opinioni, ma la visione della realtà poteva essere più approfondita nelle analisi ed esigente nelle proposte.

d) Più volte citato da diversi punti di vista, guardiamo ora all'incidenza catechistica che può avere avuto il tema dell'umanesimo cristiano svolto nel Convegno. Da diversi interventi, a partire ad quello di Papa Francesco, appariva chiara e convinta la volontà di portare "il Vangelo nella città", vale a dire nella difficile complessità della vita, a favore di ogni persona in quanto persona, per mantenere un dialogo sincero e aperto con quanti sono solo "incuriositi" del messaggio cristiano, per cogliere i piccoli passi di persone la cui fede sta all'inizio di un cammino, senza pretendere che possa essere automaticamente matura e giunta alla fine. In sintesi, un annuncio sotto forma di incontro e dialogo, rispettoso della condizione di fede dell'interlocutore e permeato di incoraggiamento e di gioia.

e) Non poteva mancare a Firenze, bellissima e ricca città d'arte, ambiente naturale ed umano, un marcato riferimento al linguaggio artistico per dire il Vangelo. È quanto ha sottolineato con tono appassionato il card. G. Betori, arcivescovo di Firenze. E che noi stessi abbiamo potuto constatare camminando per la città. È ormai noto che il rapporto tra "annuncio, catechesi ed arte" è sostenuto oggi con interesse.

► Conclusione

Il Convegno di Firenze 2015, pur non essendo specificamente catechistico, ha prodotto degli orientamenti validi per ogni proposta di fede. Li raccogliamo in quattro punti: -l'umanesimo

cristiano come orizzonte di ogni contenuto e ispiratore della prassi; - l'annuncio del vangelo come scopo e processo attraverso le cinque vie o verbi del Convegno; - lo stile sinodale come metodo del convenire dialogicamente; Papa Francesco e la comunità ecclesiale come riferimenti vitali.

Poniamo a termine, la testimonianza di un giovane convegnista nel gruppo dell'annuncio che esprime, con evidente empatia, il suo modo di pensare e fare comunicazione del vangelo oggi:

Gratitudine è il sentimento con cui torno da questo Convegno in cui abbiamo sperimentato una Bellezza straordinaria ma fatta per l'ordinario, non più contenibile. E questa ha una origine precisa che deriva dall'essersi messi, personalmente e come Chiesa, di fronte alla domanda: «Ma voi chi dite che io sia?» (Mt 16,15) accettando di essere in cammino, di aver bisogno di convertire i cuori. Dall'invito del Pontefice a non addomesticare la potenza misericordiosa del volto di Cristo e a essere prima di tutto consapevoli dell'Amore che il Padre ha per noi, sgorga la voglia di andare incontro all'uomo: a tutti gli uomini e le donne del nostro tempo, per stare loro accanto e per un annuncio che non scade nel proselitismo ma propone una vita così abbondante da inghiottire anche il peccato, una vita che ha gusto perché libera per servire.

Nell'ambito dei lavori di gruppo sono emerse proposte concrete per dare spessore alla nostra esperienza di sequela di Cristo. Si è sottolineato in particolare l'importanza di rigettare un atteggiamento autoreferenziale nell'annuncio che fa fatica a fare rete con le realtà sul territorio dentro e fuori la Chiesa, che si preoccupa più di etichettare il prossimo che di portare Cristo e accogliere il fratello. L'annuncio deve essere naturalmente gioioso e coinvolgente, adatto nello stile e nei linguaggi all'età, condotto dove i giovani vivono (ad esempio l'Università, luogo di frontiera troppo spesso lasciato a se stesso), fatto di accompagnamento ordinario e ascolto, pazienza e gradualità, fraternità.

C'è bisogno di ripensare percorsi formativi per l'uomo: fatti di educazione alla preghiera, carità, familiarità con la Parola. Questi giorni sono stati una grande sfida, un raccogliere la provocazione di Cristo che ci dice: lascia la tua misura, usa la mia e guarda se la tua vita fiorisce (Marco Tellini).

bissoli@unisal.it ■